

Lettere Verbanesi
DON GIULIANO MORO
Un fulmine

Spigolando tra vetusti e dimenticati volumetti posti in un canto della sua biblioteca, un commesso del nostro Magazzino trova un piccolo volumetto rilegato con una copertina rigida verdone, con un piccolo cartiglio in oro vecchio e carattere oramai desueto; lo attrae proprio quel cartiglio, che recita:

G. Moro / Dieci Novelle

Al contorno, due tozzi putti reggono il fregio che circonda la scritta. Il volumetto, in sedicesimo, è mutilo e assai malconcio; ma esibito ad uno di noi, viene immediatamente riconosciuto. Si tratta delle Dieci novelle del teologo Giuliano Moro pei giovinetti, pubblicate da Antonio Bolognini Pusterla a Luino nel 1881. Del Moro si conoscono anche altre prove letterarie, care ai germignaghese d'antico ceppo, che sempre lo ritennero dei loro; i Moro, infatti, furono rispettata famiglia del luogo, e don Giuliano tra i più stimati suoi membri.

Notizie sull'uomo stanno nel Rondò, Almanacco Luinese per il 1992, pp. 79-89, dove anonima nota bio-bibliografica introduce la novelletta Una gita in Val Veddasca, sempre parte dell'opuscolo moriano del 1881 (pp. 54-69); altre note sul teologo e poeta stanno in C.A. PISONI, Son finite le barbare offese, in Il Rondò, almanacco Luinese per il 1995, pp. 146-154. Infine, notizie sulle parentele dei Moro con gli Azari di Pallanza si deducono dall'albero genealogico di quella famiglia piemontese, riportato da L. Parachini nelle biografie del sito del MSV (sez. Biographica, A).

Trascorsi undici anni dalla ripresa nelle pagine del Rondò della novelletta Una gita in Val Veddasca, senza che (come auspicava e prometteva l'anonimo bibliografo nel '92) più si sia dato seguito pubblicando le altre nove nel nostrano almanacco, riteniamo di far cosa piacevole raddoppiando almeno il numero dei racconti nuovamente editi: nel far ciò, non possiamo che concordare sul fatto che la ripresa delle novelle non va certo ai «giovinetti d'oggi i quali hanno altro cui pensare, ma per diletto di chi, avanti negli anni, potrà respirare arie ancor famigliari nei tempi suoi primi»; ancor più giustamente, «altri potranno giovarsi dei sapidi quadri d'ambiente e di costume, delineati dal Moro a sfondo di fragili trame». Ad ogni buon conto, colui tra noi che ama vagare per i boschi oramai incolti tra Bedero e Germignaga, sul fianco della valletta formata dal torrente San Giovanni, pensa di aver riconosciuto il roccolo "a torre" dei Moro descritto nella novelletta; e tanto basta per appropriarsi di ricordi mai posseduti, e sentirsi felice d'aver riscoperto le parole d'un antico teologo germignaghese. [G.C.]

DON GIULIANO MORO
Un fulmine

A breve altezza dell'amenò colle sulla cui sommità posa l'antica Collegiata di Bedero Valtravaglia, ed alla cui base settentrionale trovasi Germignaga, mio paese nativo, havvi un'uccellanda ad uso roccolo, che fu ordinata dalla buon'anima di mio padre circa settant'anni or sono. Da questa località, sebbene di poco elevata, godonsi dei bellissimoi panorami di cui l'occhio non è mai sazio; poiché il sottostante Verbanò si presenta per lunghissima tratta; ossia da Ogebbio sin oltre Brissago Elvetico per riguardo alla sponda destra del lago, e dalla parte sinistra poi si domina tutta la spiaggia che dalla punta del Poggio vien giù sino al bellissimo seno ove è posto il borgo di Luvino colle ridenti villeggiature che gli sorgono a ridosso. A questo bel quadro vivente fanno ampia cornice i verdeggianti monti che colle loro sfumature segnano le varie convalli e le loro distanze fino alle punte più culminanti, quasi sempre coperte di nevi, che sono i contraforti delle Alpi.

E oltre le incantevoli prospettive che rendono deliziosa questa uccellanda, la sua posizione è per se stessa assai amena. Chiusa ai lati da due valli si presenta tosto come un luogo privilegiato. Nella più profonda di queste valli scorre il torrente Sangiovanni, quasi sempre rumoroso per il facile suo ingrossarsi ad ogni pioggia; nell'altra invece, che è assai breve, ma tutta fiancheggiata da alti e frondosi castani, cammina un umile ruscelletto, che ha la sua sorgente a pochi passi dall'uccellanda, e le di cui acque sono un tesoro per quella località.

Alle bellezze naturali altre ne aggiunse l'arte. Un bel casino a tre piani con sei locali, circondato da alte piante, e sul lato destro un corridoio ed un ampia sala, il tutto a spessi carpini, fanno di quel luogo una dimora veramente incantevole, massime nell'estate, quando si ha bisogno di frescura. Imperciocché anche nei giorni più soffocanti di

Luglio e d'Agosto ivi domina sempre un refrigerante venticello. Dietro al casino poi trovai una piccola vigna, stretta fra le due valli, che dà eccellente vino, e nella quale avevo di ogni qualità di frutti, cominciando dalle primaticcie fragole sino alle serotine nespole.

Qui passai deliziosamente la mia gioventù e buona parte della virilità; perché quando era studente ci venivo di continuo per l'uccellazione, e poi fatto prete e coadiutore in paese per ventisette anni era la mia quotidiana passeggiata, meno quando la terra era coperta di neve. E non era una semplice passeggiata di andare e venire, ma mi fermavo pressochè tutta la giornata. Avevo libri per leggere e studiare, carta e penne per scrivere e moltissimi arnesi per i giuochi ginnastici. E sapete, o giovanetti, quali erano questi arnesi per i miei giuochi ginnastici? La falce, il coltello d'innesto, la zappa, la marra, il soffietto da solforare, la forbice da patate, sega, martello, tenaglia, succhiello, mazza, cunei ed altri simili. E con questi aveva ognora occasione di esercitarmi con profitto alla ginnastica tanto opportuna per il corpo e per lo spirito, perché nei fondi per chi ha voglia da lavorare c'è sempre qualche cosa da fare, particolarmente dove trovai un'uccellanda. Né la solitudine mi era di noia, perché avevo sempre la compagnia di un fido bracco, e poi perché trovo che non si è mai soli quando nelle meraviglie del creato si ravvisa la mano del Creatore.

Da questo bel luogo però e dalle geniali occupazioni dovevo talora allontanarmi in fretta e in furia; e ciò avveniva d'estate quando minacciava qualche temporale. Non mi sembrava cosa prudente ritirarmi nel casino, perché alto, isolato ed in mezzo a varie correnti d'aria per le circostanti valli poteva esser bersaglio della saetta. E questa supposizione era avvalorata dal vedere le piante castanili a pochi metri di distanza più d'una volta lacerate dalle scariche elettriche. Ed oh quante volte al primo guizzar di lampo precipitai giù dal colle per ricoverarmi in una sottostante casa colonica, quasi facessi col cane a chi potesse più velocemente correre!

Ma fino al 1870 nessun sinistro caso aveva dato ragione alle mie precauzioni, giacché nemmeno una tegola del casino era mai stata smossa.

Col principiare del 1870, io avevo cessato di essere coadjutore di Germignaga ed ero stato nominato vicario al beneficio teologale di Bedero. Durante il concorso, che andò assai per le lunghe essendo di nomina governativa, tutti i giorni mi recavo ancora a Germignaga a pranzare in famiglia, stante la vicinanza dei due paesi, non distando che un miglio l'uno dall'altro, e poi alla sera ritornavo alla mia residenza. Era il giorno otto di agosto di detto anno 1870; dopo il pranzo secondo il solito, m'avviavo verso Bedero lasciando la strada maestra e prendendo i sentieri per passare dall'uccellanda, che è a quasi precisa metà tra i due paesi, e dove facevo una buona fermata. Non erano forse dieci minuti ch'era arrivato all'uccellanda ed ecco veggio dei nuvoloni sorgere dietro il colle di Bedero ed avanzarsi rapidamente. Visto che non c'era da perder tempo, riprendo il cammino, affrettando i passi per non essere colto dal temporale per via, massimamente che vi andavo incontro. Appena arrivato alla Canonica che è in cima al colle, grido forte: «Signor Proposto, venga fuori se vuol vedere un bellissimo temporale». Esce infatti subito ed estatici stavamo a contemplare quello spettacolo, sempre imponente dappertutto, ma più ancora dove ci sono laghi, valli e monti, perché ad ogni tratto si cambiano le scene per il continuo contrasto dei venti. Mentre ci diletavamo a vedere quei minacciosi nuvoloni a varie tinte accavallarsi e soverchiarsi l'un l'altro, e lo spesso guizzar dei lampi, susseguito dal rombo del tuono che ripercuotevasi e prolungavasi nelle circostanti valli, ed il violento piegare delle piante, e la pioggia che ancor lontano si riversava sulla terra a guisa di colonne, uno scoppio tremendo di vicina saetta repentinamente ci scosse. Il signor Proposto, quasi spaventato, si dà a fuggire, ed io cercando di rattenerlo «si ferma qui – gli dico – ché adesso è il più bello». Ma fu inutile: egli si ritirò tosto in casa, e poco dopo dovetti fare anch'io lo stesso, perché la pioggia non si fece aspettare.

All'indomani da alcuni ragazzetti, che abitavano in un cascinale poco distante dalla mia uccellanda e che venivano a Bedero per la scuola, sentesi a dire che nella sera antecedente era caduta la saetta sul roccolo del signor don Giulio, che così mi chiamano per abbreviazione. Poco dopo un'altra persona viene appositamente

ad avvertirmi del fulmine caduto sul casino, dicendomi che vi andassi a vedere, avendone io la chiave. Ben tosto mi mossi, e discendendo dal colle, appena mi fu in vista l'uccellanda, osservai se il casino ci fosse ancora intiero, e parendomi che nulla fosse avvenuto, credevo già che fosse una fiaba. Ma quando fui a poca distanza varii calcinacci che mi capitarono fra i piedi mi persuasero che c'era della realtà. Infatti anche prima di entrare vidi un'ampia fessura nel muro del piano superiore, e poi un'altra nel muro del piano sottostante ed una grilia caduta e a scheggie ed infine una terza fessura nel muro del piano terreno. Perché la saetta, andando sempre a *zic zac*, come la descrivano i pittori, entrò, esci e poi tornò ad entrare, forando così il muro maestro in tutti e tre i piani. Entrato poi che fui trovai i vetri infranti ed ogni cosa sottosopra. Avevo due cannocchiali appesi al muro a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro: l'uno era binocolo chiuso in un astuccio di pelle, e l'altro di lunga portata, riposto anch'esso in borsa pure di pelle. Ebbene la scarica elettrica passò precisamente tra l'uno e l'altro, come si conobbe dalla striscia segnata sul muro; i due cannocchiali erano stati lanciati lungi dal loro posto. Tanto l'astuccio che la borsa erano a brandelli, ma i cannocchiali sembravano a tutta prima affatto illesi. Osservandoli però meglio e provandoli all'occhio, trovai che col binocolo non si vedeva più niente, perché aveva le lenti, come iniettate da materia metallica, e ci volle non poco a farlo riparare; l'altro poi non soffersse nelle lenti, ma ebbe in parte fusa la superficie di quella lamina circolare di ottone, che copre il pezzo maggiore del cannocchiale stesso; e ciò rimarrà a perpetua memoria del caso avvenuto, e dell'intensità del calore dell'elettrico.

Ora volete sapere, o giovanetti quale fu la mia sensazione al vedere quei disastri prodotti dal fulmine? Invece di rammaricarmene provai un sentimento di soddisfazione, ed eccovene il perché. Siccome sino dalla prima mia giovinezza erami sempre frettolosamente allontanato dal casino del roccolo, quando minacciava temporale, ed in tanti anni non era mai succeduto alcun che di sinistro, quasi quasi temevo che la mia prudenza degenerasse in paura. Ma questa volta vedendo ciò che era avvenuto appena una

mezzora dopo che io era partito, mi persuasi che non era paura ma prudenza, e che la prudenza non è mai di soverchio.

Ebbene, o giovanetti, fate sempre così anche voi. Quando minaccia temporale non fermatevi mai nelle case isolate e poste in luoghi eminenti, che non sieno difese da parafulmini ben tenuti. E dico questo, perché quando per qualsiasi ragione i parafulmini non fossero come devono essere, allora si dovrebbero dire tirafulmini. Particolarmente poi dovete guardarvi dal ripararvi sotto alle piante e massime sotto le più alte, quando il temporale vi coglie per istrada. E meglio ricevere anche un bagno involontario, che in fin dei conti d'estate non può far male, anziché correre il rischio di tirarsi adosso la saetta. E in simili casi non state mai a dire: «Oh non bisogna aver paura». Perché mentre crederete di essere coraggiosi, voi non sarete invece che temerarii; e ciò che voi chiamerete paura, non sarà che vera prudenza. Sì, siate sempre coraggiosi, ma non mai temerarii: non siate mai paurosi, ma siate sempre prudenti. Perché se il coraggio e la prudenza sono due virtù molto stimabili, la paura e la temerità sono due vizi assai riprovevoli.